

Incontri Lo scrittore riflette sul nuovo libro e accusa: conosco il terrorismo, vi avevo avvertiti e mi davate dell'uomo di regime

Sembra pace, è solo silenzio

Yasmina Khadra: amo la mia Algeria Siamo vittime di predatori e corruttori

dal nostro corrispondente a Parigi
STEFANO MONTEFIORI

Mohamed Moulessehoul è entrato nella scuola dell'esercito da bambino, è arrivato al grado di ufficiale, ha combattuto per la salvezza dell'Algeria contro i terroristi islamici durante il «decennio nero» (la guerra civile iniziata a fine 1991) e quando ha cominciato a scrivere ha usato i nomi della moglie trasformandosi in Yasmina Khadra, pseudonimo femminile «proprio in un luogo machista e falloccatico come l'Algeria. Ma nei nostri Paesi — sottolinea — la donna ha sempre dimostrato di essere migliore dell'uomo: più lucida, sincera, concreta».

Nel nuovo romanzo *Cosa aspettano le scimmie a diventare uomini* (Sellerio) l'omaggio alle donne continua e il ruolo della protagonista è affidato alla commissaria Nora Bilal, che indaga sulla morte di una studentessa ritrovata nuda nella foresta di Bainem, alle porte di Algeri. È un libro avvincente, un poliziesco che contiene pagine di grande letteratura (come quelle dell'annuncio della morte ai genitori) e di severità implacabile contro i mali dell'Algeria e del mondo

quello che è accaduto dopo. L'islamismo, il fallimento dei regimi nel mondo arabo.

«È così. All'inizio degli anni Sessanta, alla partenza dei francesi, gli algerini non avevano granché tra le mani se non la fede, il giuramento fatto a coloro che erano morti per la patria, questa volontà di provare che erano degni di essere liberi. Siamo comunque riusciti a riformare le nostre istituzioni, la radio funzionava e così la televisione, il cinema, il teatro. La vita culturale esisteva, c'erano entusiasmo e speranza. Ma a partire dagli anni Settanta la gente ha cominciato a stufarsi, non c'era lavoro. È stato detto loro *non ti preoccupare di niente, ci pensiamo noi, abbiamo il petrolio, e con quello possiamo garantire la prosperità, il benessere*. Il popolo algerino è diventato un popolo assistito, e questo assistenzialismo continua ancora oggi. Anche l'ultimo organismo statale creato per aiutare i giovani imprenditori alla fine serve solo a comprare il silenzio di una generazione. Non c'è controllo né razionalità nella concessione dei fondi. Si tratta di comprare la pace. Anzi, il silenzio».

Le grandi risorse naturali sono la maledizione del mondo arabo?

«Sono la nostra infelicità. Queste ricchezze fanno di noi un obiettivo, e ci sono troppi predatori che non vogliono lasciare nulla al popolo. Da vent'anni dico che l'Algeria è un'America che ignora se stessa, ma troppi hanno interesse a che le cose restino così come sono. I nemici ce li abbiamo in casa, non sono gli stranieri. I dirigenti frenano l'Algeria per conservare il potere».

Il personaggio di Zine, il poliziotto onesto che aiuta la commissaria, è impotente. Un'allegoria?

«Sì, perché nel mondo arabo l'uomo si definisce in base alla sua virilità. Non contano forza, saggezza, capacità creativa, il punto è la virilità. Un Paese falloccatico, e nel decennio nero l'Algeria è stata castrata perché non è riuscita a provare di essere davvero virile davanti a un'altra virilità, quella del terrorismo. Zine è l'Algeria perbene che fatica a imporsi».

Qual è il peso del terrorismo?

«Non è finito. Ci sono ancora delle sacche di resistenza. Se non si fa attenzione potrebbe diventare ancora più violento di prima».

E l'islamismo radicale nella società?

«Gli algerini non hanno bisogno di essere integralisti, sono già musulmani. Ma nelle istituzioni i salafiti sono riusciti a scavare la loro strada, hanno contaminato tutte le istituzioni. È un salafismo predatore, carrierista, che trae vantaggio dalla coabitazione con il potere».

arabo. Yasmina Khadra, 60 anni, è uno scrittore tradotto in tutto il mondo, vive da 15 anni a Parigi, ma guarda all'altra riva del Mediterraneo.

Perché è così duro con il suo Paese?

«Perché lo amo profondamente. L'Algeria è un Paese magnifico, le persone sono gentili e accoglienti. Avrebbe tutto per emanciparsi, per diventare un Paese finalmente moderno, ma è bloccato. In questo libro ho messo la mia passione per l'Algeria, la mia collera e la mia speranza».

All'inizio lei descrive il personaggio di Hajji Hamerlaine, «rottame umano, un vecchietto color polvere capace di scatenare uno tsunami con un semplice starnuto». È un «rbo», uno dei signori di Algeri. Cosa fanno i «rbo»?

«Sono il cuore del regime, quelli che detengono il potere».

Hamerlaine non ha alcun incarico ufficiale.

«Ovvio, qui sta l'astuzia. Ufficialmente il vecchio non occupa alcuna poltrona, così non è un bersaglio. Vive in una sorta di anonimato che lo rende potentissimo e intoccabile. Non esiste, ma la sua influenza raggiunge e sporca tutto. Quel vecchio, e i suoi compagni, sono ciò che impedisce all'Algeria di realizzare le sue aspirazioni».

Per colpa loro le scimmie non diventano uomini. Leggendo il suo libro si ha la sensazione che l'Algeria sia una sorta di laboratorio per

Quale rapporto mantiene con la sua vita precedente, quella di militare?

«Sono i ricordi più belli della mia vita. Perché nell'esercito sono cresciuto con ragazzi che sono rimasti per sempre degli amici, i miei migliori amici da cinquant'anni. Alcuni sono diventati generali, altri farmacisti, altri hanno completamente fallito la loro vita e altri sono alcolizzati, ma quando ci ritroviamo siamo sempre noi, non c'è gerarchia, c'è solo l'amicizia. Della mia vita nell'esercito mi sono rimasti loro, e il fatto di avere salvato delle persone. Non dico in astratto,

i

in quanto parte dell'esercito, ma proprio io, con le mie mani. Gli incontri in Francia invece non hanno funzionato».

Come mai?

«Bisogna entrare a far parte delle reti di conoscenze. E poi mi è stato chiesto di mentire».

Cioè?

«Nel 2001 la tesi da sottoscrivere era che in Algeria non c'erano i terroristi islamici, erano i militari a uccidere. Oggi i terroristi sono dappertutto nel mondo. Non hanno voluto ascoltarmi, hanno pensato che io fossi un uomo del regime. Anche se oggi tutto quel che succede mi dà ragione, qui non sono amato. Non c'è alcuno scrittore al mondo che ha descritto il terrorismo meglio di me, e vuole sapere perché? Perché l'ho vissuto. Nella mia

carne e nel mio spirito. Quel che ho scritto per esempio in *Cosa sognano i lupi?* (Feltrinelli, 2001) avrebbe dovuto allertare il mondo intero. Oggi stiamo vivendo quei romanzi. Avevo ragione. Lo abbiamo visto con gli attentati di gennaio a Parigi».

Lei si definisce musulmano praticante. Non prova rabbia nel vedere la sua religione presa in ostaggio dai terroristi?

«No, non provo rabbia. Perché io nei terroristi non vedo la religione, solo un'organizzazione criminale. Come nella mafia italiana ci sono quelli che vanno in chiesa, alle processioni con la Madonna, adorano i santini... C'è la religione e c'è il crimine. I terroristi, qualsiasi cosa vogliano far credere, sono solo dei criminali».

Con gli attentati di Parigi ha rivissuto quel che accadeva in Algeria?

«Sì. Ma noi eravamo soli. Quando hanno as-

sassinato i nostri più grandi filosofi o scrittori, nessuno ha marciato per noi. È l'indignazione selettiva. Villaggi interi distrutti, 400-500 morti ogni volta, ma nessuno è sceso in piazza. Eppure io lo dicevo, capiterà anche a voi, questo problema non riguarda solo il mondo arabo».

L'anno scorso lei ha pensato di candidarsi alle presidenziali in Algeria, poi non è riuscito a raccogliere le firme necessarie. Che cosa non ha funzionato?

«C'è una grande parte di mia responsabilità, non ero preparato, e poi qualcuno mi ha tradito. Il popolo algerino è talmente stanco che non ha voglia di avventure. Sapevo che era una missione impossibile, eppure volevo contestare il regime apertamente, faccia a faccia. Ho fatto 10 mila chilometri, dal Sahara alla Cabilia, ho conosciuto a fondo il mio popolo e il mio Paese. Ne sono felice».

Il suo libro è un atto d'accusa ma alla fine non manca la speranza. Lei è ottimista?

«Accettare che tutto sia perduto significa rassegnarsi alla morte. L'umanità ha sempre passato momenti difficili e ogni volta è riuscita a superarli. I regimi passano, i popoli restano».

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI AMALIA CARATTOZZO

